

PLINIO APULEYO MENDOZA(1)

*LA SFIDA DELL' AMERICA LATINA*

---

1) Ambasciatore della Repubblica di Colombia in Italia.



I futurologhi, e Orwell non ne è stato l'unico, avevano pronosticato un sinistro cambiamento all' avvicinarsi del secondo millennio.

Guardando gli avvenimenti della metà del XX secolo, allorquando il comunismo si stava impadronendo di grandi zone del pianeta, supponevamo che il collettivismo e i burocrati senz'anima sarebbero stati inesorabilmente i padroni del futuro.

Ebbene non è stato così; i futurologhi si sono sbagliati.

Questo secolo ha conosciuto, è vero, lo splendore delle più sanguinose utopie, ma ha anche assistito al loro crollo: nazismo, fascismo, comunismo non sono diventati i padroni del futuro come credevano.

Nel crepuscolo di questo millennio e alle soglie del prossimo assistiamo al trionfo della concezione opposta.

Come bene ha scritto, in un suo saggio, lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa oggi viviamo nel mondo delle rivendicazioni dell'individuo nei confronti dello Stato, della libertà economica contro la pianificazione e lo statalismo, della proprietà e della libera impresa contro il collettivismo, della democrazia liberale contro le dittature. Non si conosce società più libera e prospera di quella che si forma su questi modelli.

A questa conclusione ci porta la realtà del mondo di quest'ultima decade del secolo.

Ciò che è morto sono tutte le ideologie fondate sul determinismo storico.

L' idea che una razza o una classe sociale potessero divenire le padrone del futuro è naufragata per sempre.

Adesso soltanto sappiamo che la storia non cammina con uno schema previo, ma è soggetta, come la vita di qualsiasi uomo, alle più imprevedibili contingenze.

Chi avrebbe potuto prevedere appena dieci o quindici anni fa la fine del comunismo, lo smembramento dell'Unione Sovietica, la conversione della Cina all'economia di mercato e la rinascita tumultuosa dei particolarismi nazionali, religiosi o etnici?

Modestamente dobbiamo solo prendere atto della realtà di questa fine di millennio e prevedere la sua immediata evoluzione.

Scomparso il conflitto Est-Ovest, capitalismo contro comunismo, l'

Occidente evoluto conosce altre inquietudini; il mondo povero gli sta entrando in casa dalle fessure.

La spietata concorrenza delle società tecnologicamente più sviluppate castiga quelle meno avanzate; e in queste vanno sorgendo, intorno alle grandi città, zone periferiche contaminate dalla droga e dalla violenza.

Nonostante le conquiste della scienza e della tecnologia, le esigenze della produttività e del reddito, spinte ad oltranza, impoveriscono la qualità della vita.

Moltitudini di salariati guardano al lavoro come a una servitù e non come ad una funzione creativa.

La disoccupazione crea nell'individuo un sentimento di insicurezza e fomenta la xenofobia contro l'immigrato.

Morte le utopie seduttrici - ed il socialismo, prima di mostrare la sua vera faccia, fu una di queste - affrontando ciò che Fukuyama definisce il fine della storia, quelle società immerse in una dura realtà quotidiana, vivono una crisi singolare: l'impossibilità di concedere uno spazio al sogno, di assecondare quella profonda necessità umana di trascendere la realtà con tutti gli artifici dell'immaginazione.

L'operaio di St. Denis, suburbio industriale del paese, non può più attendersi 'giornate che cantano'.

In tutta Europa è in crisi la classe politica nel suo insieme. C'è uno sfasamento tra il sistema politico e l'opinione pubblica. Vediamo, in proposito, quanto successo in Italia. La nozione di *sinistra* e *destra* hanno perduto il loro significato; quello che si avverte è la ricerca di uomini estranei al gioco politico tradizionale; e chissà che non sia a questo che devono le loro fortune un Berlusconi ed un Bossi.

In Gran Bretagna gli inglesi non vogliono né Major né i laburisti. In Francia, poi, i governi di destra o di sinistra subiscono il logoramento dell'esercizio del potere.

La gioventù francese, ma forse tutta la gioventù europea, non vede un futuro chiaro.

L'affondamento ideologico del socialismo ha liquidato la rappresentazione del futuro; la morte dell'utopia rivela il duro volto della realtà.

Più grave è, naturalmente, la crisi del mondo che è appena uscito dal comunismo; lì non c'è un facile e rapido passaggio ad una società di mercato. Sopprese nell'arco di due o tre generazioni le vestigia di una cultura capitalista, che fomenta nell'individuo il senso del rischio e dell'iniziativa per la sopravvivenza, il comunismo, come Attila, ha distrutto tutto al suo passaggio, compresa l'iniziativa privata motore essenziale per la creazione della

ricchezza. Non è facile, certamente, creare un'economia capitalista senza capitalisti, commercio senza commercianti, reti bancarie senza banchieri, agricoltura senza imprenditori agricoli. Quella società di burocrati e di subalterni che incoraggiò la negligenza e l'opportunismo, oggi si trova inerme di fronte al grande mercato capitalista internazionale.

E questo non è il suo unico problema.

Il monolitismo sovietico aveva mascherato o soffocato conflitti nazionali, etnici e religiosi che oggi scoppiano con ferocità sulla scacchiera dell' impero scomparso.

In questa cornice di conflitti latenti, di penuria, di disordine, senza partiti, né solide istituzioni, il mondo post-comunista è soggetto a perduranti turbolenze.

Quanto sta succedendo nella ex Jugoslavia è solo un saggio di quello che può accadere nell'est europeo e nell'ex Unione Sovietica.

Il settore del pianeta in questo lasso di tempo tra i due millenni è quello delle nazioni orientali che si affacciano sul Pacifico.

Tutto indica che questa zona sarà il più notevole polo di sviluppo tecnologico nel prossimo millennio.

Con una crescita alta e sostenuta, con una tecnologia più avanzata, grandi riserve monetarie ed una forte disciplina sociale, Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Hong Kong si stanno profilando come pionieri della terza rivoluzione industriale appoggiata all'informatica ed ai fantastici progressi dell'elettronica.

La Cina, che da parte sua, ha mantenuto una crescita del 10 % del PIL negli ultimi dieci anni, sarà anch'essa la nuova grande potenza del futuro. Sebbene la struttura autoritaria del regime comunista, posta oggi al servizio dell'economia di mercato - caso unico al mondo - potrebbe sussistere nella fase iniziale di questo decollo, è da presumere che la stessa dinamica del processo porti questo paese alla democrazia. Una reale economia di mercato che implica una profonda democratizzazione nell'assunzione di decisioni conduce necessariamente al pluralismo politico.

E' il paradosso del sistema liberale: a volte nasce, come in Cile, in un regime autoritario, ma finisce per imporre la democrazia come qualcosa inerente alla sua propria natura.

Nel polo opposto a questo, comprendente anche la Nuova Zelanda, in pieno sviluppo, l'Africa equatoriale sembra condannata alla sventura del sottosviluppo estremo ed alla concezione terzomondista.

La via africana, il polo negativo del pianeta, è costellata di violenze tribali, dittature militari, politiche socializzanti, corruzione politica ed

assenza di reali ordinamenti giuridici. Neanche lì il passaggio al capitalismo (in questo caso data la prospettiva di società post-coloniale) sembra facile per colpa di un'arretratezza essenzialmente culturale e politica. La reale assenza di una classe dirigente e di una classe media, di un'opinione pubblica che conti, di quadri istituzionali, espongono questa parte del mondo alla fame e alle catastrofi.

Fra la modernità e l'arretratezza, l'America Latina è oggi, alla fine del secondo millennio, lo scenario della più drammatica divisione. Ci sono correnti che la spingono verso lo sviluppo e anacronismi politici che potrebbero confinarla, come l'Africa, nell'universo terzomondista.

Se si volesse illustrare questa alternativa con esempi estremi dovremmo citare il caso del Cile e di Cuba.

Con l'apertura della sua economia alla concorrenza internazionale, privatizzando imprese statali, eliminando monopoli, sovvenzioni, impedimenti anche dovuti alla complessità della normativa, liberando il mercato del lavoro, creando un sistema privato per la retribuzione pensionistica ed assistenza sanitaria, aprendo all'investimento privato settori come quello dei trasporti, delle comunicazioni, dell'energia, delle miniere e dei servizi pubblici, il Cile registra i migliori indici economici del continente. La sua economia cresce con una media annua del 6,5%, gli investimenti stranieri di un 13 %, le esportazioni di un 9 % e l'occupazione del 4,6 %; se questo ritmo prosegue il Cile, in meno di venti anni, sarà un paese sviluppato.

L'Argentina e il Messico ne seguono i passi molto da vicino.

Cuba, invece, vive oggi in una situazione così africana di penuria per aver portato l'utopia socialista e la volontà di un dittatore tropicale fin alle estreme conseguenze. Non è, come si dice, colpa dell'embargo decretato dagli Stati Uniti. Cuba, teoricamente, può acquistare sui mercati europei o dell'America Latina quello di cui ha bisogno. Dico teoricamente perché in realtà non è in grado di acquistare: scarseggia di riserve e le sue esportazioni sono oggi inferiori a quelle di un piccolo paese come il Costa Rica.

Relegata alla esclusiva coltivazione dello zucchero per beneficiare dell'antica sovvenzione sovietica all'esportazione di questo prodotto, è priva, per volontà di Castro, di un'agricoltura di sussistenza; è un paese che muore letteralmente di fame.

A causa di parassiti, insalubrità, pellagra, nevrite ottica per avitaminosi, Cuba ripropone a noi, come Haiti, i disastri del modello africano. Una cosa però è certa: il comunismo non sopravvivrà a Castro.

I restanti paesi del continente vacillano ancora tra il vecchio modello protezionista e statalista e il modello aperto e liberale del Cile.

Dopo la performance economica raggiunta fra il 1968 e il 1976, il Brasile optò per un modello di iper regolamentazioni, con grandi monopoli di Stato che gli hanno impedito il decollo e lo mantengono in perenne crisi.

Esso è un gigante dai piedi di argilla il cui antico predominio economico è eclissato da paesi come il Cile, l'Argentina ed il Messico.

Dice Vargas Llosa che la parola oggi di moda in America Latina è liberalismo, così come negli anni sessanta-settanta le parole di moda erano sociale e socialismo.

Oggi si considera *liberale* la politica di Menem in Argentina, quella di Gaviria in Colombia, quella di Fujimori in Perù, di Salinas in Messico, quella della Bolivia, dell'Ecuador e di altri paesi. C'è molta confusione sull'ampiezza di questo termine. Grosso modo si avverte un tentativo generalizzato di voler evitare il sistema protezionista durato un quarantennio, l'economia semistatalizzata, tentativi monopolistici, uno stato onnipotente e burocratico che ha creato intermediari per tutto e che ha generato corruzione.

Voi italiani sapete qualcosa a questo proposito.

L'ostacolo maggiore per la modernizzazione dell'America Latina è stato lo statualismo, la regolamentazione asfissiante, l'inflazione burocratica, le imprese del settore pubblico non soggette a concorrenza, monopoli e controlli che hanno fatto del funzionario il perno della vita economica. Questo sistema, che anche voi italiani avete conosciuto, porta l'imprenditore a concentrare i propri sforzi alla ricerca di sovvenzioni dal potere politico e a corromperlo per servirsene invece di servire il consumatore. La tangente non è un fatto esclusivamente italiano. In America Latina si chiama la mordida.

Privatizzare le imprese statali, mettere fine all'eccessiva regolamentazione, abolire il regime di sovvenzioni e concessioni monopolistiche e passare ad un'economia di mercato tuttavia non è un'impresa facile.

Molti governi latino-americani hanno tentato questo passaggio, ma con risultati diversi.

Un buon esito si è avuto in Cile, Argentina ed in Bolivia, mentre, al contrario, in Venezuela, paese dove l'economia gode di forti sovvenzioni, questa scelta economica ha provocato traumi sociali e rivolte fin da determinare un ritorno al protezionismo.

La nostra cultura populista ci ha condizionato inducendoci a ricercare soluzioni magiche, a breve termine, piuttosto che spingerci verso un lungo cammino di lavoro, di risparmio, di investimenti, come si sta verificando in Asia.

In America Latina il dibattito sul liberalismo è molto intenso: si parla del costo sociale del passaggio ad una economia di mercato, del divario tra ricchi e poveri, che troverebbe un allargamento nel modello liberista.

Io non credo che questo sia vero: la povertà in America Latina non è di ieri, ma è il frutto del cattivo modello di sviluppo scelto mezzo secolo fa, e non delle opzioni più recenti. Lo statalismo su di noi ha avuto l'effetto corrosivo di un cancro.

Certo il modello liberale è un rimedio a volte duro: è una chemioterapia; purtroppo dobbiamo scegliere tra restare con i nostri mali o adottare una terapia dolorosa che può salvarci.

Comunque sia oggi dobbiamo scegliere tra due soluzioni; da noi, in Colombia coabitano la modernizzazione e l'arretratezza.

Se guardiamo a quello che è successo in Messico vediamo che il presidente Salinas ha realizzato importanti e necessarie riforme economiche culminate con il famoso trattato di libero commercio con gli Stati Uniti ed il Canada, il NAFTA.

I più esigenti economisti parlano di miracolo paragonandolo a quello italiano degli anni '60.

L' *Economist* definì Salinas uno degli uomini più importanti del secolo. Riuscì a convertire alla libera economia una delle nazioni più stataliste e socialiste del pianeta, aprì il suo mercato alla concorrenza internazionale.

In quel Messico non stava trionfando, dice il giornalista Jean Daniel, Che Guevara o Fidel Castro, ma la Harvard Business School. E improvvisamente, quando il paese mette un piede nel 'primo mondo' spunta in una zona dimenticata e miserrima un fantasma del suo passato: la rivolta dei Chiapas.

A mio modo di vedere due sono le possibili interpretazioni di questo fenomeno: per alcuni il movente va ricercato nella miseria e nell' abbandono degli indigeni; per altri si è trattato di una manipolazione politica ed ideologica estremista.

E' probabile che entrambi le tesi siano vere; in ogni caso il nord ricco non ha visto arrivare la rivolta del sud povero. In fondo quanto è successo in quel paese è il riscontro della nostra situazione nella quale ci dibattiamo; una situazione dove convivono anacronismo e modernità, passato e futuro.

In Colombia vivono ancora dinosauri come nel Jurassic Park, c'è una guerriglia marxista-leninista, un clientelismo politico, partiti vecchi, una mafia della droga; ma c'è anche un paese moderno, con un indice di crescita sostenuto che è il più alto dell'America Latina, con un'inflazione controllata, con un responsabile controllo del debito estero, con un governo compo-

sto di giovani ed un buon numero di esperti nei settori pubblico e privato. Dispone, inoltre, di nuove voci di esportazione, di nuove risorse, di un'opinione pubblica più attenta, di una classe media efficiente e di mano d'opera qualificata.

La donna svolge nel mondo professionale un ruolo più importante, probabilmente, che in qualunque altro paese dell'America Latina. Un solo dato per illustrare il progresso della Colombia: la produzione dell'energia elettrica è aumentata del 4.000 % negli ultimi cinquanta anni.

Il mondo è cambiato; anche l'America Latina è cambiata.

Non può essere vista con gli schemi, anche se un po' romantici, degli anni '60. Le ultime guerriglie non sono quelle di Che Guevara, ma quelle che seguono le orme sinistre del Sendero Luminoso: un'alienazione ideologica, un prodotto di un passato sempre più anacronistico. Certi paesi andini, come la Colombia, sono minacciati, come l'Italia, dal narcotraffico e dalla delinquenza organizzata. Tutto questo è negativo; ma vi è anche un processo di modernizzazione e, in atto, di rinnovamento, di ricerca di nuove vie. Assistiamo alla fine del terzomondismo e delle concezioni equivocate. È finita l'epoca delle dittature e delle utopie rivoluzionarie. Uscire dalla povertà, entrare nello sviluppo senza perdere la nostra condizione di paesi liberi, ecco la nostra sfida!